Sara Filice

FIGLI DELLA LUNA

BIMBI PERDUTI

GALACTICA EDIZIONI

A tutti i legami fraterni,
siano essi nati dal sangue o da amicizie sincere.

Capitolo I
Preludio alla leggenda

Tutto ebbe inizio sul finire dell'estate, il 4 settembre dell'anno 1807. Era un venerdì tranquillo e ancora un po' afoso nella fertile e selvaggia area nord-ovest del Lake District inglese. Non aveva piovuto, ma l'aria era comunque umida per via del clima tipico della zona e della perturbazione che lentamente si avvicinava da nord. Il respiro degli alberi della foresta smorzava il calore della terra sotto le antiche radici.

In quel luogo così pacifico, nella serena oscurità della notte rischiarata dalla luce della nobile luna, i grilli cantavano. Con tocco delicato, la mano del vento li accompagnava, facendo frusciare le chiome verdi e rigogliose dei faggi, dei lecci e delle betulle in un sottofondo cristallino e sibilante, musica che nessun altro strumento era in grado d'imitare.

D'un tratto, l'armonia fu rotta da un vagito.

Affamato e disperato, un neonato fece sentire la sua voce lungo il sentiero di terra battuta che tagliava in due la collina verso l'accampamento gitano di Thornthwaite Hill.

Due passanti si fermarono in ascolto, interrompendo la loro animata discussione.

«Berni, lo senti anche tu?»

La voce cavernosa apparteneva a un vecchio uomo grassoccio, basso e tozzo, che arrestò il passo claudicante e si rivolse alla donna al suo fianco, di qualche anno più giovane.

Questa piegò disgustata le labbra raggrinzite, arricciando il naso. «Non abbiamo già abbastanza bocche da sfamare, signor Whitby?» chiese sarcastica, venendo però bellamente ignorata dal consorte che, zoppicando, si affrettò a seguire quel suono.

L'uomo superò qualche cespuglio e un paio di giovani querce, infine scomparve dietro un gruppo di pini. La signora Whitby sospirò spazientita, alzando gli occhi al cielo.

«Per l'amor del cielo!»

«Che succede, Abe?» domandò allarmata, guardandosi intorno. Ci fu qualche istante di silenzio, poi il signor Whitby scoppiò a ridere sguaiatamente, facendola sobbalzare per lo spavento. «Sia ringraziato l'Iddio del cielo e della terra!»

Lei grugnì per l'irritazione, poi prese tra le mani la gonna del vecchio vestito sporco di terriccio e lo seguì, stando ben attenta a non inciampare in qualche ramo o filo d'edera nascosto.

«Siamo stati benedetti, moglie!» lo sentì ripetere. «Iddio Altissimo ha ascoltato le nostre preghiere!»

«Ma che accidenti stai farneticando, idiota d'un grassone?» Berenice affrettò il passo, maledicendo la sorte per averle dato un marito così povero in canna e altrettanto stupido.

L'uomo stava indicando tremante le radici di una grande quercia. «Guarda, moglie! Guarda cosa ci ha mandato la provvidenza!» esclamò, un sorriso eccitato e incontenibile sulle labbra. Lei obbedì con riluttanza ma, non appena posò gli occhi sul fagotto scuro che si dimenava piagnucolando, il disgusto e l'irritazione lasciarono il posto allo stupore più puro.

«Per l'amor del cielo» balbettò, senza riuscire a staccare lo sguardo da quello innocente della creatura, che la fissava con il suo stesso stupore misto ad affamata speranza.

Erano due occhi viola, o almeno così sembravano alla luce della luna, piccoli e brillanti come due diamanti; appartenevano a un dolce neonato dalla pelle diafana come i raggi lunari che lo illuminavano, tingendo coi propri riflessi la candida

peluria di capelli che gli ricopriva il capo. Il corpicino era piccolo, magro, ma miracolosamente sano.

Tutto in quel pargolo sembrava esser stato creato per incantare, tanto che perfino Bernice Whitby indugiò stregata a guardarlo, incapace di proferire parola.

«È un figlio della luna, Berni!» strepitò entusiasta il signor Whitby.

«Sta' zitto, buono a nulla» lo gelò determinata, guardandosi intorno con circospezione, quasi temesse un agguato. «Su, prendilo!» insistette, sibilando nervosamente tra i denti. «Muovi quelle ginocchia arrugginite e chinati a prenderlo, prima che lo faccia qualcun altro.»

Un sogghigno contento si dipinse sulle labbra sottili di Abe che obbedì ben volentieri.

«Bene» dichiarò la donna subito dopo, voltandogli le spalle. «Adesso sbrigati a nasconderlo e, se qualcuno fa domande, diremo ch'è il figlio di tua sorella.»

Abe Whitby s'incupì. «Perché dev'essere mio nipote e non il tuo?» domandò sdegnato, tenendo in malo modo il fagotto che intanto aveva ricominciato a strillare.

«Perché nella mia famiglia siamo tutti perfetti e in salute, grazie a Dio. E fallo stare zitto, santo cielo!»

Il signor Whitby provò a cullare maldestramente l'infante e fece delle smorfie con la sua brutta faccia suina. Il suo intento era quello di farlo ridere, ma ovviamente ottenne l'effetto contrario. «Credo abbia fame» risolse infine, seccato. «Non avevi detto che non volevi altre bocche da sfamare?»

«Se le cose vanno come devono, tra qualche anno sarà lui a dare da mangiare a noi, e intendo tutti noi.»

Si scambiarono uno sguardo di complice malizia. Durò un

istante solo, ma fu più che sufficiente ai due per comprendere di avere avuto la medesima intuizione.

I coniugi Whitby erano proprietari di un circo decadente in cui si esibivano ormai da anni sempre gli stessi artisti. Anche provando a cambiare città era sempre la solita storia: i profitti erano scarsi e non bastavano mai a garantire uno stile di vita decoroso. Ma, grazie a quel dono inaspettato della provvidenza, forse le cose stavano per cambiare.

«E comunque la mia idea sui mocciosi non cambia, non farti illusioni» disse la signora Whitby, riacquistando la sua solita aria austera da finta aristocratica.

«Allora chi se ne occuperà? Deve pur crescere se vogliamo ricavarci qualcosa.»

La donna tornò a sorridere famelica, accelerando il passo verso il sentiero. «Tu non preoccuparti. Una mamma disposta a tutto la si trova sempre.»

***

«Ethelinda! Maledetta zingara, dove sei?» La voce aspra della signora Whitby riecheggiò nell'accampamento circense situato dietro l'enorme e ormai sbrindellato, lurido tendone.

Impregnava l'aria un forte odore di verdure bollite. Al centro dello spiazzo in terra battuta gli artisti chiacchieravano seduti attorno al falò mentre consumavano il loro misero rancio, definito da qualcuno "la solita schifezza di ogni sera".

In mezzo a quegli uomini e a quelle donne la zingara però non c'era. Carnagione scura, magnifici occhi verdi e lunghi capelli d'ebano, la giovane stava allattando il figlio nell'intimità della sua tenda. Il piccolo aveva tre anni, eppure non aveva

ancora smesso di attaccarsi al seno della madre. Alcuni consideravano quell'abitudine bizzarra, ma la zingara la coltivava perché cullarlo tra le sue braccia e accarezzarlo mentre beveva era una delle sensazioni più belle che avesse mai avuto modo di provare.

L'aveva chiamato Jaime. Di lei aveva acquistato soltanto il cognome e una leggerissima nota scura della pelle, perché il suo aspetto era in tutto simile a quello dell'uomo che glielo aveva lasciato in grembo in una notte che non avrebbe mai dimenticato.

Non aveva mai saputo chi fosse. Chissà perché aveva scelto proprio lei, tra tante donne.

Ricordava bene la voce inquieta, a tratti irosa. In circostanze diverse probabilmente sarebbe stata dolce e musicale, quasi angelica.

Ogni sera per quasi sei mesi era entrato nel circo e si era seduto in prima fila, un giovane cavaliere bello e altero dalla pelle candida, gli occhi di ghiaccio, i modi aggraziati e i capelli biondi come il grano e ricci come le onde di un mare prezioso.

Dato che parlava francese, Ethelinda aveva pensato, nella sua romantica ingenuità, che dovesse essere il pupillo di una qualche famiglia nobile che si era mischiato al popolo per poterla ammirare. Non riusciva a credere che si fosse interessato proprio a lei, una gitana di poco più grande che aveva trascorso la prima parte della sua vita tra Spagna, Francia e Inghilterra. A soli tredici anni aveva perso entrambi i genitori a causa del tifo, e da quel momento era vissuta delle arti che le avevano insegnato.

All'inizio le sue attenzioni erano piacevoli, l'avevano fatta sentire bella come non mai. Non lo conosceva ma, durante

le sue numerose esibizioni con il fuoco, aveva messo tutta se stessa nella danza solo per poterlo compiacere.

Eppure all'improvviso lui era sparito. Per diverse sere il suo posto era stato occupato da qualcun altro e i sogni della donna sembrarono destinati a infrangersi. Si era perfino preoccupata per lui. Fino a quella notte stellata in cui, tornando all'accampamento, si era sentita strattonare e trascinare via. Una mano aveva premuto sulla sua bocca per impedirle di urlare ma poi, una volta lontani da tutto e tutti, nascosti nel folto della foresta, erano state due labbra sottili a zittirla, togliendole il fiato. Con rabbia, avidità e una passione selvaggia, incontrollata, sporca. L'aveva lacerata, incurante delle sue grida e del male che le provocava, prendendola più e più volte fino a che Ethelinda, distrutta, era sprofondata in un sonno silenzioso e privo di sogni.

Allora l'aveva abbandonata lì, nuda e sola, sparendo per sempre dalla sua vita dopo averle rubato purezza e innocenza. Inconsapevolmente, però, aveva lasciato dentro di lei il seme di quella vita che per sempre avrebbe testimoniato quanto accaduto.

Ed Ethelinda, nonostante il dolore e le insistenze dei colleghi, la sua unica famiglia, non se l'era sentita di ucciderlo.

Era suo figlio.

Figlio di una violenza orribile, sì, ma pur sempre un'anima innocente che non aveva chiesto di venire al mondo e che avrebbe potuto decidere come vivere e chi diventare, una volta cresciuto. Lei era stata irrimediabilmente ferita, eppure non riusciva a non pensare che quel bambino fosse semplicemente un'altra vittima. Così l'aveva tenuto e, quando lo aveva stretto per la prima volta tra le braccia, al di là di tutti i giudizi e le

opinioni, aveva pianto due volte. La prima, nell'accorgersi di quanto fosse identico a suo padre. La seconda volta, invece, aveva pianto per la gioia di essere madre.

Fu un sollievo, o forse solo altro dolore mascherato da conforto. Quale che fosse stata la motivazione di quella felicità dolceamara, da quel giorno madre e figlio furono l'una l'unico mondo dell'altro.

Crescendo, il bambino aveva preso a somigliare a suo padre anche nei modi delicati e aristocratici, nel fisico asciutto e nello sguardo apparentemente distaccato. Solo quando qualcuno si avvicinava alla sua mamma, bambino o uomo che fosse, quelle iridi di ghiaccio si accendevano del fuoco cupo della gelosia e della diffidenza.

Come in quell'istante in cui la voce della signora Whitby giunse a disturbare la poppata serale.

Il piccolo si ridestò infastidito e guardò la madre che gli sorrise dolcemente come a tranquillizzarlo. Ethelinda gli pulì la boccuccia sporca di latte e si coprì il seno pieno, sistemandosi la consunta camiciola di lino che indossava. Poi lo fece scendere dalle sue gambe e gli scompigliò con una carezza i riccioli biondi.

Jaime si aggrappò alla sua lunga gonna rossa e la seguì verso l'esterno senza mollare la presa, sospettoso e preoccupato.

La prima cosa che Ethelinda vide, oltre alle facce curiose degli altri artisti, fu lo sguardo deciso della signora Whitby che la scrutava arcigna, i pugni serrati sui fianchi. Poi il signor Whitby le si parò davanti, consegnandole il fagotto piagnucolante che stringeva tra le braccia.

Sorpresa, la giovane donna abbassò gli occhi e scostò un poco un lembo del panno scuro, trovandosi così faccia a faccia

con un piccolo esserino tanto gracile quanto bello, dalla pelle diafana e due occhi opalescenti che la guardavano curiosi.

Lo stupore più puro si dipinse sul viso della zingara. All'improvviso sentì il cuore battere forte in petto e le braccia tremare. Era così etereo, così fragile. Sembrava un bambino di cristallo, bello e innocente come un angelo. Ebbe quasi paura di stringerlo troppo, di fargli male. Era…

«*Madre de Dios*» mormorò a fil di voce nella sua lingua. «*Es un hijo de la luna!*»

L'esclamazione provocò nel pubblico intorno a lei un'esplosione di stupore. Qualcuno arretrò. I pochi bambini presenti videro la reazione spaventata dei genitori e si nascosero dietro la gonnella delle madri.

«Sì, e ha fame» risolse freddamente Bernice Whitby ordinandole poi con sprezzo: «Smettila di sprecare il latte con tuo figlio e dallo a lui, d'ora in poi».

Il piccolo Jaime la guardò inorridito, mentre rabbia e fastidio salivano a pungergli il naso. Sua madre tornò a stringere confortante e protettiva la sua mano senza staccare lo sguardo dalla padrona.

«Ascoltatemi tutti» annunciò allora questa, voltandole le spalle e rivolgendosi agli astanti. «Il nostro circo sta cadendo a pezzi, abbiamo sempre meno spettatori e voi non siete in grado di produrre numeri decenti per attirarne di nuovi. Quindi, se volete continuare a vivere e lavorare per noi, d'ora in poi dovrete fare in modo che questo bambino cresca sano e forte, così potrà diventare la nuova stella del Whitby Circus!» Allargò le braccia, alzando orgogliosamente il mento. «Nessuno dovrà torcergli neanche un solo capello!» minacciò, puntando contro ognuno di loro l'indice ossuto della mano

destra, coperto da un grosso anello d'argento con una pietra verde incastonata al centro. «Chiunque di voi lo farà sarà punito severamente con venti frustate e due giorni di digiuno! Quando avrà compiuto il terzo anno di età inizierete a insegnargli tutto ciò che sapete sul vostro mestiere, ognuno di voi, senza esclusioni. E nessuno osi lamentarsi, è chiaro? Dovrete farlo bene, fare in modo che possa superarvi in bravura!»

«E a quel punto che farete? Ci caccerete e il posto lo darete a lui?» domandò stizzito Francis il fachiro, un uomo di mezza età muscoloso e calvo.

Il signor Whitby si tolse la frusta dalla cintura e la fece schioccare con forza a pochi centimetri dal suo naso. «Sciocco!» lo rimproverò con severità, mostrando il suo lato più becero che teneva sempre nascosto dietro una finta aria mansueta. «Voi sarete le attrazioni di contorno! La gente verrà per vedere lui ma pagherà anche per voi, e prima dovrà sorbirsi i vostri patetici numeri, uno a uno!»

Garret Barrowman, mangiatore di spade, incrociò le braccia sul petto e fece una smorfia disgustata. Era un omone dalla carnagione scurissima, alto e nerboruto come una montagna. Aveva due piccoli occhi neri che scrutavano il mondo con intensità da un viso severo; folti capelli ricci e neri ornavano il suo capo con morbidezza e una folta barbetta scura incorniciava gli zigomi pronunciati.

Nonostante l'aspetto minaccioso, aveva una luce buona negli occhi, anche se in quel momento era dispiaciuto e nauseato dall'atteggiamento dei signori Whitby.

Anche lui, come Ethelinda, aveva un figlio piccolo a cui badava da solo dopo la morte prematura di sua moglie e, proprio per questo, era sempre stato comprensivo con tutti e

soprattutto con la zingara. Nei confronti dei signori Whitby, invece, il suo pensiero era completamente diverso, soprattutto a causa di situazioni come quella che ultimamente avevano il brutto vizio di ripetersi. Erano sempre stati così avidi ed egoisti, oltre che egocentrici. Lo ripugnava la loro cupidigia: nemmeno di fronte a orfani e donne riuscivano a mostrare un po' di umanità. Pensavano solo ai soldi e al proprio prestigio.

Prestigio poi… tsh!

Quale prestigio potevano sperare di ottenere i proprietari di un circo in decadenza da anni, che a fatica portava qualche spettatore sugli spalti semivuoti? Persone che potevano permettersi lo svago di uno spettacolo, ma che al contempo non erano così ricchi da arrivare fino a Londra per assistere a qualcosa di meglio. Ormai anche loro si erano stancati del Circo delle Meraviglie: un gruppo di artisti sottopagati che procedevano per inerzia, spinti solo dal dovere e dal sogno sempre più irraggiungibile di essere un giorno giustamente ricompensati per la propria arte. E loro due, Bernice e Abe Whitby, invece di preoccuparsene decidevano di scartarli come scarpe vecchie per rimpiazzarli con un altro povero sventurato.

Il piccolo era nato orfano e, anziché incontrare una buona famiglia o tutt'al più morire libero, aveva trovato quei due pezzenti.

Fu seguendo quei pensieri che Garret ebbe l'illuminazione: certo che lo avrebbero cresciuto, lo avrebbero fatto tutti insieme. Ci avrebbe pensato lui a convincerli, visto che di solito riusciva a farsi ascoltare abbastanza facilmente. Oltre ai giochi di prestigio, gli avrebbero insegnato anche a essere come loro, libero e indipendente nel corpo e nella mente. Senza limite alcuno, senza confini, come colei che il destino aveva scelto

di dargli come madre, Ethelinda. Sorrise, guardandola farsi avanti con coraggio e affermare: «Ma il mio Jaime è ancora troppo piccolo per lavorare. E per poter avere abbastanza latte io non posso dividere il mio cibo con lui».

Sì, lei sarebbe stata una madre perfetta per quella vita speciale.

Il bambino chiamato in causa guardò severo lady Whitby, che tuttavia si limitò a ignorarlo e rispondere con sdegno all'obiezione di sua madre: «Avrà la sua razione come tu avrai la tua, ma non appena raggiungerà l'età giusta dovrà darsi da fare come tutti gli altri, senza fiatare».

Solo allora gli rivolse un'occhiataccia, alla quale il pargolo rispose corrucciandosi ancor di più.

Ma Berni Whitby era troppo insensibile per curarsi della sua reazione.

«Come dobbiamo chiamarlo, quindi?» le chiese Ethelinda, tornando a riferirsi al fagotto che si agitava tra le sue braccia cercando il latte.

La donna scacciò infastidita l'aria con una mano e le voltò le spalle. «Come diavolo volete, basta che sia un nome degno di uno spettacolo del Whitby Circus!» risolse sbrigativa mentre si allontanava seguita dal marito.

Tra i presenti calò un silenzio imbarazzato e teso, rotto solo dal piagnucolio del bambino e dal crepitare del fuoco dei falò. Allora Ethelinda tornò a osservare quel figlio della luna con la sensazione di trovarsi al cospetto di qualcosa di meravigliosamente bello, puro e fragile. Era così piccolo, eppure sapeva come farsi sentire.

«Da non credere. Vecchi balordi!» La voce di Francis interruppe il filo dei suoi pensieri, riportandola alla realtà.

L'uomo incrociò le braccia sul petto e scosse scontento il capo. «Prima ci tagliano lo stipendio e adesso pretendono che facciamo anche da balia a un trovatello che probabilmente ci toglierà il lavoro!»

«Non dire stupidaggini, Francis» replicò Maxim, il domatore di leoni, con l'inconfondibile accento russo. Aveva quarant'anni, una moglie giocoliera e tre figli, il maggiore dei quali a tredici anni stava imparando il mestiere dal padre. «Li hai sentiti, noi continueremo a esibirci comunque, e forse riusciranno anche a pagarci» aggiunse calmo.

«E tu ci credi?» replicò l'altro con sarcasmo. «Tsh! Povero illuso! Vogliono solo sfruttarci e basta! Altro che balia, dovremmo lasciarlo morire di fame, quel bambino. Mettiamolo davanti alla loro tenda e lasciamo che siano loro a curarlo, visto che hanno avuto l'idea!»

Quelle parole suscitarono un coro di rabbiosa approvazione. Metà degli artisti prese a urlare stringendo i pugni, mentre l'altra metà bisbigliava irrequieta.

La zingara sentì il cuore balzarle in gola. Istintivamente strinse ancor di più il bambino tra le braccia e fece un passo indietro, guardando sgomenta la folla inviperita.

Il piccolo Jaime invece si ritrovò segretamente ad approvare la situazione. Buona idea quella del fachiro, gli era sempre stato simpatico. La sua mamma era già occupata, che fossero loro a prendersi cura dell'orfanello piagnucolante!

Era già su di giri dalla felicità per quella soluzione risolutiva e indolore, almeno per lui, quando all'improvviso la voce tonante di Garret sovrastò il baccano, zittendo all'istante ogni protesta. «Basta adesso! Fate silenzio, idioti ottusi!» sbottò l'uomo mettendosi di fronte a Ethelinda con le braccia aperte,

come a volerla proteggere. «Ma che diavolo andate farneticando! Dico io, siete impazziti? Vi siete persi il cervello a carte, per caso? Lasciar morire di fame un neonato!» Scosse il capo, mentre il tono diventava sempre più cupo. «Dite, siete uomini o diavoli? Vi rendete conto dell'assurdità che state blaterando?»

Nel silenzio che seguì qualcuno sostenne il suo sguardo di rimprovero, altri invece abbassarono vergognosi il volto.

Perfino la moglie di Maxim, che pose le mani sulle spalle del figlio più piccolo, piegò il capo. Il marito la guardò dispiaciuto.

Francis fu l'unico a non tirarsi indietro.

Consapevole di avere finalmente l'attenzione di tutti, Garret sospirò, guardandoli uno a uno negli occhi. Quando riprese a parlare, il tono era più dolce e comprensivo. «Sentite, so a cosa state pensando e capisco la vostra rabbia, davvero. In fondo è anche la mia. Anche io ho un figlio da crescere.» Si fermò a guardare il suo Ian, un ragazzino di dodici anni dalla pelle scura e lo sguardo vispo, che in quel momento gli stava proprio di fronte. Sorrise facendogli l'occhiolino e il figlio glielo restituì. Se suo figlio era dalla sua parte, tutto sembrava più facile. «Cercate di ragionare: ve la state prendendo con la persona sbagliata. È un bambino, per la miseria! Un neonato! Un'anima innocente che ha già avuto la sfortuna di nascere diverso e solo. Come molti di noi. Che volete fare, accanirvi su di lui? Proprio voi, che più di tutti sapete che cosa significa?»

«No, ma…» fece per rispondere il fachiro, per la prima volta titubante, ma Garret non lo lasciò finire.

«Tutti abbiamo il diritto di vivere, non credete?» continuò il mangia spade, facendo appello alla loro umanità. «Diritto di

scegliere cosa diventare, se fare parte o no di questo mondo.»

Ethelinda, nell'udire quelle parole, strinse più forte la mano di suo figlio Jaime, sentendo un groppo legarle la gola mentre le lacrime le offuscavano gli occhi.

«Per voi è stato così, per tutti voi. Perché adesso per questo bambino dovrebbe essere diverso?» proseguì intanto Garret.

Lui era stato uno dei pochi ad appoggiare Ethelinda quando aveva deciso di tenere il bambino. Anche a distanza di anni le era difficile dire come avrebbe potuto sopravvivere senza il suo aiuto.

Dopo quell'ultima affermazione tra la folla calò di nuovo il silenzio, ma stavolta fu diverso. Tutti lo guardavano ammutoliti; qualcuno annuiva, qualcun altro si era perfino commosso. Per fortuna quelli erano tutti uomini buoni, in fondo, solo molto arrabbiati e delusi.

Barrowman sorrise di nuovo, notando nell'espressione sul volto di Francis orgoglio ma anche pentimento. Persino lui era un uomo buono, in fondo… molto in fondo.

Il fachiro non sapeva che dire, ma non riusciva ad ammetterlo.

«La provvidenza lo ha mandato da noi, non importa come. Cerchiamo di concentrarci su questo» disse allora Ethelinda, ritrovando il coraggio di farsi avanti e parlare.

Il piccolo Jaime la osservò sbigottito prendere le difese di quel fagotto che non la smetteva di lamentarsi. Perché lo aveva fatto? Che voleva dire questo? Sua madre non sarebbe stata più sua?

Garret le rivolse uno sguardo amorevole e sorrise incoraggiante, rasserenandola. Tornarono entrambi a guardare la folla e stavolta furono sicuri: li avevano convinti.

«E sia, fate come volete!» sbuffò infastidito Francis. «Ma quando vi ritroverete fuori dai giochi per colpa del bambino non venite a lamentarvi da me! E non andate a dire in giro che io non vi avevo avvisati!» Quindi si fece largo tra la folla per tornare alla sua baracca e si richiuse la porta in malo modo alle spalle.

Maxim, Garret ed Ethelinda si scambiarono un sorriso.

«Allora è deciso» risolse contento Barrowman, annuendo compiaciuto.

Maxim si fece avanti, inginocchiandosi di fronte a un incredulo e ancora corrucciato Jaime. «Sei contento? Da oggi avrai un fratellino.»

Ma il bambino lasciò la mano della madre e corse via arrabbiato a rifugiarsi nella loro tenda.

«Jaime!» lo chiamò la donna sgomenta.

«Non preoccuparti, gli passerà» le disse il russo senza scomporsi.

«Non ha mai fatto così» sussurrò con una fitta al cuore Ethelinda.

«È normale che sia geloso» chiarì Garret. «Fino a oggi siete sempre stati solo tu e lui. Deve abituarsi alla presenza del nuovo arrivato.» Poi poggiò una mano sulla testolina bianca del bimbo. «È davvero carino.»

Maxim annuì e invitò la moglie e i figli ad avvicinarsi. Il resto della folla fece lo stesso e l'atmosfera si distese. Tutti ora erano solo curiosi di vedere come era fatto un figlio della luna, ma la gitana non riuscì a non pensare a ciò che era appena successo e al comportamento di Jamie.

«Geloso?» ripeté pensierosa, più parlando a se stessa che agli altri.

Nel mentre, il chiacchiericcio attorno a lei era diventato fitto ed emozionato. Tutti volevano toccare, vedere, sentire e trarre le proprie conclusioni, senza però fare i conti con l'infante che presto si stancò di quelle attenzioni e ricominciò a piangere. La sua nuova mamma allora prese a cullarlo, mentre Garret si adoperava per dissipare un po' la folla.

«Via! Avrete tempo per vedere com'è fatto, ora deve mangiare. Fategli un po' di spazio, poveretto» implorò, paziente e divertito. Fece poi l'occhiolino a Ethelinda che, con un sorriso, sillabò un grazie a fior di labbra e si ritirò in fretta per permettere al piccolo di placare finalmente la fame.

Quando l'uomo tornò da lei, circa un'ora più tardi, il bimbo dormiva cullato da una dolce ninna nanna. Ethelinda lo teneva ancora tra le braccia, avvolto in uno scialle rosso decorato da un arabesco, uno dei più caldi che possedeva e un caro ricordo di sua madre. Se ne stava seduta sulla panca accanto alla branda dove Jaime dormiva volto di schiena, e l'osservava con un sorriso. Quando sentì Garret entrare alzò il capo e, nel vederlo, si tranquillizzò; con movimenti lenti liberò una mano e lo invitò ad avvicinarsi senza mai smettere di cantare sottovoce una nenia kalè, la stessa che accompagnava i suoi sogni da piccola.

L'aveva cantata anche a Jaime quando era solo un neonato e adesso, inaspettatamente, era di nuovo madre.

Neanche stavolta lo aveva voluto ma, guardandola, Garret pensò che fosse proprio questo a renderla speciale: lei non aveva bisogno di voler fare del bene, lo faceva e basta perché era ciò che sentiva essere giusto, appartenerle. Accogliendo l'invito, avanzò in punta di piedi verso di lei e si sedette al suo fianco, cingendole le spalle con un braccio e accarezzando

piano il capo del neonato. Solo allora la gitana fece scemare il proprio canto, lasciando spazio al silenzio. Illuminato dalla luce fioca di una candela mezza consumata, il suo volto ancora giovane gli apparve sereno e i suoi occhi brillanti.

Era l'immagine di una madre, la cosa più sacra e bella che Garret avesse mai avuto modo di vedere e, nella sua vita da nomade in giro per l'Inghilterra, di cose ne aveva viste tante.

Ma una madre col suo bambino le superava tutte! Era qualcosa che colpiva dentro, riempiva il cuore.

«È così bello» Ethelinda sorrise, ammirata e commossa, e lasciò un bacio dolce, l'ennesimo, sulla fronte liscia e pallida del bimbo addormentato.

«Sì, è vero» le rispose con un sorriso il mangia spade, perdendosi poi a osservare il profilo della donna con dolcezza e desiderio.

Quando lei però tornò a guardarlo negli occhi, per rispetto e pudore fece finta di niente e le domandò: «Allora hai deciso come lo chiamerai?».

La zingara s'illuminò e annuì felice inclinando teneramente il capo verso il bambino. Una ciocca di capelli le ricadde morbida sullo zigomo, sfiorandole le labbra.

Garret trattenne a stento l'istinto di scostargliela con una carezza che però lo avrebbe portato un passo oltre il confine. Quanto avrebbe voluto!

«Seraphim» rispose serena lei, «perché è questo che sembra. Il più bello e il più forte degli angeli. Un principe.»

Nel silenzio, Garret Barrowman la strinse più forte, come a volerli proteggere entrambi.

Restarono così fino a che anche loro, stanchi per la dura giornata di lavoro, non si addormentarono, l'una persa

nell'abbraccio rassicurante dell'altro, la guancia di Garret appoggiata sui morbidi capelli d'ebano della donna amata. Si era abbandonato al sogno bello e impossibile di poterle stare per sempre accanto, qualsiasi fosse stato il loro destino e a dispetto di tutti gli ostacoli che avrebbero incontrato.

In fondo ora avevano anche un dolce angelo a far loro compagnia. Forse un segno mandato dal cielo? O magari solo un piccolo miracolo come tanti in mezzo a quel vasto mondo pieno di storie, emozioni, suoni e colori.